

SEZIONE INCONTRI ADOLESCENTI TEMPI FORTI - AVVENTO

Scheda 2. Vento in-atteso- Colti di sorpresa come Maria e Giuseppe

FILE: SCHEDA COMPLETA

Contesto

Per guardarsi intorno e dentro con quattro prospettive complementari

Sguardo sugli adolescenti

Co-costruttori di relazioni nuove

Crescendo i desideri cambiano: se fino a pochi anni prima, ci bastava l'abbraccio dei nostri genitori, mentre la nostra identità matura, si modificano i desideri, e i sogni cominciano a uscire di casa, la felicità straborda e sente le mura domestiche sempre più strette.

Può essere allora che, nella lavatrice interiore, si faticano a conoscere veramente se stessi, e non sapere neppure davvero cosa si desidera: i gusti, come gli umori, saltellano e sembra che tutto sia instabile. Queste altalene interiori ed esteriori sono fisiologiche: gli ormoni stanno portando corpo, testa e cuore verso una migrazione e il caos è lo stesso che sperimentiamo dentro un trasloco. Per questo, la catechesi è l'esperienza d'essere accompagnati in questo attraversamento, del sentirsi custoditi anche quando non si è "tempestosi", del sentirsi accolti anche quando non si è stati innocenti ma quella innocenza si vorrebbe reimpararla, viverla non più come spontanea ma come scelta.

Mentre le app vanno veloci, le *stories* si moltiplicano e passano, si vive il paradosso che nel tempo delle tante parole e comunicazioni, tutto evapora e pochissimo resta: sta succedendo che anche nel raccontare qualcosa che ci riguarda, dopo pochi giorni i colori da vividi diventano diafani, noi stessi perdiamo i fili, ci sentiamo smagliati, non riuscendo più a narrare tenendo insieme i tempi, le prospettive, le possibilità. È come se tutto stesse in uno scatto solo: uno *screenshot* e non una successione di fotogrammi, come è nella vita reale, quella che chiede movimento, accompagnamento, veglia su ciò che connette l'anima a quello che sta accadendo.

Il gruppo di catechesi può allora essere fondamentale per mettere a fuoco le immagini di sé sfocate: fermarsi a chiedersi cosa, pur nel mutamento, vorremmo custodire, cosa resta quando tutto cambia, è un fertile esercizio per la ricerca di sé.

Fermarsi a cercare il Custode e in che modo noi vogliamo custodire l'identità che, crescendo, abbiamo la possibilità di costruire, anzi, di co-costruire nella relazione con un Dio che ci custodisce ma non ci ingabbia, ci ama e ci chiede di esplorare, non di restare fermi ai blocchi di partenza. Radicarci è necessario per non evaporare anche noi e ritrovarci avatar, non più persone, identità, scelte.

E sì che Innocente, nel suo etimo originario, è chi è libero: e libero è chi conosce, discerne, distingue le parole, le immagini, imparando a discernere una fake, una illusione, dalla realtà, da chi parlando si assume la responsabilità e chi invece parla solo in marketing continuo, come se fosse lui/lei stesso oggetto da vendere, comprare.

Innocenza e custodia – parole oramai obsolete, tesoro antico da ritrovare - sono passaggi vitali in questo tempo in cui nei salotti televisivi tutto è esposto e nulla più trattato come tesoro: se racconto davanti a spettatori – tv o *social* – di un amore felice o tradito, quell'amore moltiplica o perde il suo valore? Per molti, nati dentro un tempo in cui sin dalle prime ore si è stati fotografati e gettati in rete, può essere che non esista più lo spazio del pudore: che non è il luogo del segreto, ma il luogo del sacro.

Prendiamoci questo tempo per guardarci: non attraverso un filtro, ma come siamo, come possiamo. Guardarci, custodirci, abitarci è l'impegno di cura di sé che può insegnarci che il mondo lo si abita pienamente soltanto se si abita anche la propria stanza interiore.

Sguardo sulla liturgia e i suoi gesti

Le mani dell'amore

Il Signore parlò a Mosè e disse:

«Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo:

«Così benedirete gli Israeliti: direte loro:

Ti benedica il Signore e ti custodisca.

Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia.

Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace».
Così potranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».
Nn 6, 22-27

La benedizione, il gratuito necessario

Sentirsi osservati con sospetto e sfiducia è azione densa di effetto: che cosa prova un bambino o una persona di qualsiasi età di fronte a questo sguardo sospettoso? Al contrario del peso di questi occhi, sentire su di sé uno sguardo di stima, di riconoscimento e fiducia permette a chi ne è benedetto di apprestarsi all'azione con tutt'altro cuore. La radice antichissima della benedizione affonda qui, in un modo di guardare, narrare e accostare la realtà, fatto di gratuità estremamente potente.

La Scrittura è costellata di gesti di benedizione (e maledizione). Non è solo il più forte a benedire il più umile, ma è azione reciproca continua. Dio stesso benedice ed è benedetto. Questo atto radicale e conciso è un modo di stare al mondo.

Un timido gesto nel rito della cresima

Il completamento dell'iniziazione cristiana si realizza con il sacramento della Confermazione. Siamo ammessi alla pienezza della Comunione e unti di Spirito, invocato su di noi con l'imposizione delle mani. Che valore ha questo gesto in particolare? Nel giorno della Cresima forse la sua evidenza rimane timidamente sullo sfondo del rito. Eppure, esso potrebbe esser valorizzato, nella sua bellezza e rarità.

L'imposizione delle mani

Insieme al viso, la mano, infatti, è una parte del corpo molto spirituale: la biografia e lo stato del cuore si manifestano in particolare su queste parti del corpo. Le mani dicono se siamo a nostro agio (sudano, si agitano), raccontano lo sport ed i lavori che facciamo. Le mani possono essere educate ai gesti dell'affetto, all'arte, alla musica addirittura possono parlare una lingua per chi non ha udito. Nel loro stringersi sappiamo cosa comunicano. Che cosa dice invece il gesto del levarle in alto su un'altra persona?

La psicologa Françoise Dolto lo iscrive nei gesti tipici di un momento straordinario dell'evoluzione dell'identità infantile: quello del difficile processo di accettazione del fratello minore da parte del maggiore. Dice la nota terapeuta che, quando il fratello è pronto a percepire colei o colui che venendo al mondo ha rotto il suo equilibrio di vita dalla nascita, inizia a toccarlo sulla testa in modo delicato. A questa simbologia archetipale si può ascrivere la gestualità dell'imposizione delle mani.

Anche Gesù

Il gesto è ricordato in numerosi passaggi dei vangeli. Il Signore guariva i malati, cacciava il male, benediceva i bambini con l'imposizione delle mani, riprendendo un atteggiamento tante volte vissuto in Israele. Per questo la chiesa antica l'ha subito adottato per la consacrazione dei suoi ministri.

Si tratta allora di un gesto profondo e antico, che si ripete anche nelle preghiere ordinarie, quando si concludono. Sarebbe vitale imparare a ricevere questo atto, sentendosi fratelli amati, che ricevono attraverso le mani di un altro lo sguardo benedetto e fiducioso di Dio. Le mani levate in alto fanno alzare gli occhi verso il luogo da cui proviene il bene per i credenti. La benedizione intreccia così sguardo, parola e gesto.

Sguardo sulla Parola

Alzati, prendi, fuggi, resta
(Mt 2, 13-15)

Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo". Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

Obbedienza, la prima cosa da fare è obbedire alla vita, comprendere che lasciar passare troppo tempo tra l'idea e l'atto può essere fatale.

E poi responsabilità, non sappiamo cosa avesse capito Giuseppe di tutto quello che gli stava succedendo e le parole degli angeli non sono poi così cristalline, avvengono di notte, possono confondersi con le illusioni. Mille possono essere le giustificazioni per scegliere altro o per chiamarsi fuori, Giuseppe è custode perché si prende cura di quello che vede. Ancora una volta senso di realtà. Il Vangelo non è testo per romantici sognatori ma per manovali schietti e pratici, e se c'è aria di crisi nei corridoi delle nostre parrocchie è anche perché abbiamo smarrito un legame vero con la vita.

Facciamo teorie e salti mortali, moltiplichiamo documenti ubriacandoci di antropologie mentali e fittizie, filosofeggiamo sugli “ambiti” ma non conosciamo più gli odori delle strade. Vita che sa anche essere molto schietta: alzati, prendi, fuggi e resta.

E Giuseppe si alza, abbandonando i propri sogni infantili come succede per quei padri che per mandare avanti la baracca prendono il lavoro che c'è e fanno il possibile.

Prendi, senza stare a scegliere e a recriminare, che la vita la puoi rifiutare oppure la puoi prendere con te, ma sappi che non saprai niente di lei se prima non l'avrai abitata. Prendere, perché solo se ti comprometti con ciò che la vita chiede poi puoi arrivare a capirla, almeno un po' e ad amarla, almeno un po'.

Fuggi e riconosci uomo in fuga. Non fingere, non illuderti, ci vuole umiltà e responsabilità per ammettere di essere fuggiti da una vita troppo pesante, complessa. Non aver paura di fuggire se il tuo scappare è pensato per proteggere la vita. Eroico non è chi si immola ma chi perde la faccia pur di non smettere di prendersi cura della vita fragile e vulnerabile. Della vita delicata che ci è consegnata.

Resta. Non avere fretta, alleati con il tempo, lascia maturare la vita. Non sappiamo cosa abbia capito Giuseppe, non sappiamo come abbia risolto la sua vita ma è rimasto, è restato. Non è quello che si chiede a un amico? Che rimanga, così la vita fa meno paura.

Spada è...
(Lc 2, 22-35)

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: "Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori".

La Parola è una spada, taglia, incide, trapassa. Nessuna possibile riduzione a discorsi consolatori, bandire commenti intessuti di eccessiva dolcezza, nessuna consolazione, l'innocente verrà trapassato dalla spada e sarà quella la sua vocazione.

Spada è l'annuncio, a tagliare e chiedere una compromissione con il divino scandalosa e totalizzante. Spada, a far accettare a Maria una vita più esposta e complessa e drammaticamente dolorosa. Un figlio deposto due volte: nella mangiatoia e dalla croce. Doppio taglio: nascere e morire.

Spada è la nascita dove in quella notte, fuggiti gli angeli, rimase solo un impasto di sangue e di stelle, e tanto smarrimento, e il suo pianto: il primo Natale.

Spada è la preoccupazione di quel giorno, l'aveva smarrito al Tempio e fu costretta a tornare e a confessare che la Verità è una danza tragica in cui partorisci e smarrisci, in cui condanna è una ricerca senza fine.

Spada è Cana, quando la madre chiedeva solo vino e lui stupì con segni di antica alleanza, come quando ci accorgiamo di non chiedere abbastanza, di non saper osare una vita alla Sua altezza.

Spada è lo scandalo del Vangelo, come quando Maria esce per riportare a casa un figlio che non comprende, che gli fa paura. Fede come scandalo, taglio delle nostre infantili proiezioni divine.

Spada è la croce, conficcata dall'alto come da mano impietosa e spada è il taglio del velo del tempio che si squarcia, come si apre un cuore che non riesce a resistere all'orrore.

Spada è il tempo dopo la Sua morte, sospeso tra fede e smarrimento, tra nostalgia e possibilità.

Sguardo sulla pandemia

Nella Scrittura quando si parla di vento, si parla di Spirito e, quando si parla di Spirito, si parla di novità, di sorprese, di movimento... e, dunque, di vita.

Certamente Giuseppe e Maria erano due esperti di vento! Maria è stata fecondata dal vento dello Spirito; Giuseppe ha saputo riconoscere e discernere il vento dello Spirito che soffiava negli accadimenti della quotidianità per assecondarne la direzione.

Ma nella vita, non c'è solo il vento buono dello Spirito: ne facciamo esperienza; esiste anche un vento capace di spargliare tutto, di mettere sottosopra ogni cosa. Di venti contrari anche Maria e Giuseppe ne hanno attraversati tanti; anzi, per usare un'immagine impropria ma molto plastica, li hanno letteralmente “guadati” e si sono dovuti re-inventare nelle molteplici situazioni in cui era necessario andare controvento, accompagnati solo dal “sussurro di una brezza leggera” che sempre soffia nel cuore degli uomini e delle donne, nel loro come nel nostro.

La pandemia, il lockdown, le tante restrizioni sono il “guado” che stiamo attraversando nella corrente di questo controvento che soffia ai nostri giorni. Ciò che un tempo sembrava scontato per gli adolescenti, oggi diventa una sfida; ciò che sembrava uno scenario da fantascienza visti in qualche serie su Netflix, oggi è divenuto realtà. Ma... un conto sono i film, un conto è la quotidianità. Un conto è sapere le cose o parteciparvi in modo indiretto e un conto è essere preparati ad affrontare il vento contrario nella concretezza della propria carne.

La pandemia è un vento che ha soffiato contro i ragazzi e le ragazze, un vento che ha stancato e sfibrato. I ripetuti lockdown alternati, il coprifuoco, le crisi politiche e il ripensamento delle misure di sicurezza, l'altalena dei contagi, le discussioni sui vaccini sono il vento che getta scompiglio e che non permette, ancora oggi, ai nostri giovani di comprendere quale sia la corrente da prendere, quale sia il vento giusto nelle proprie vele. Per molti degli adolescenti, senza averne troppa consapevolezza, è stato un tempo di grande discernimento. Qualcuno, in un'intervista, ha detto "farci delle domande che magari spontaneamente non ci venivano, metterci in discussione e rivedere ciò che facevamo e come lo facevamo è stato faticoso". Si sono accorti che serve un continuo discernimento che parta dalla realtà, dalle loro situazioni di vita, quelle che stanno attraversando. Per questo motivo, occorre un cammino formativo, qualcuno che si prenda cura di loro e che li accompagni nei processi esistenziali che siano significativi per il territorio in cui si vive. Processi che sappiano invertire la rotta e che indichino anche un modo più sano e più bello di vivere, anche la comunità e in comunità. Come Maria e Giuseppe, molti adolescenti si sono sentiti accompagnati da molti educatori che non hanno fatto mancare loro vicinanza e attenzione. Tra i sentimenti positivi citati in molti articoli, emerge quello del "senso di comunità" per condividere una speranza necessaria per andare avanti e affrontare la durezza e l'incertezza di un evento inatteso.

Contributi

Per arricchire sguardi e pensieri

Considerare le opere pittoriche e fotografiche del pittore realista contemporaneo americano David Ligare potrebbe favorire il tono emotivo del gruppo. Lasciarsi anche solo incuriosire dalle sue creazioni artistiche. Lenzuola animate e vive nel vento. La presenza invisibile del vento rivela il significato potenziale degli oggetti rappresentati che, oltre, rimandano a una presenza non afferrabile.

<https://www.didatticarte.it/Blog/?p=10169>

L'ascolto della canzone *Vento* di Tiziano Ferro, tratto dall'album "TZN - The Best of Tiziano Ferro" (2014) potrebbe aiutare a considerare la possibilità di essere un po' più autentici quando "sarà tempesta sotto cieli un po' più veri".

https://www.youtube.com/watch?v=xisFdL9Q5jU&ab_channel=Songly-SongLyrics

Potrebbe appassionare la lettura romanzata di alcuni passaggi del libro di Erri De Luca, *In nome della madre*, edito da Feltrinelli nel 2007. Poter lasciarsi trasportare dal carattere emotivo della lettura è fondamentale nella vita di ogni adolescente.

L'adolescenza di Miriam/Maria smette da un'ora all'altra. Un annuncio le mette il figlio in grembo. Qui c'è la storia di una ragazza, operaia della divinità, narrata da lei stessa. Qui c'è l'amore smisurato di Giuseppe per la sposa promessa e consegnata a tutt'altro. Miriam/Maria, ebrea di Galilea, travolge ogni costume e legge. Esaurirà il suo compito partorendo da sola in una stalla. Ha taciuto. Qui narra la gravidanza avventurosa, la fede del suo uomo, il viaggio e la perfetta schiusa del suo grembo. La storia resta misteriosa e sacra, ma con le corde vocali di una madre incudine, fabbrica di scintille.

[...] «Le donne di Nazareth mi guardavano la pancia. "La svergognata gliel'ha data a bere ma con noi non la spunta". "Guardate che aria da santarella". "Voglio proprio vedere a chi somiglia il bastardo che porta nella pancia". "Che frottole ha detto? Quella del Salvatore figlio dell'angelo? Sai che risate se nasce femmina"».

Oppure consigliare agli adolescenti la lettura di una riflessione originale sulla figura di Iosèf (Giuseppe) nel rapporto con Maria e con l'arrivo del Redentore in *La faccia delle nuvole*, di Erri De Luca, sempre edito da Feltrinelli nel 2016.

È una lettura coinvolgente quella di don Tonino Bello, *La carezza di Dio. Lettera a Giuseppe*, ed. La Meridiana e Luce e Vita nel 2021. Di seguito riportiamo il testo integrale:

Caro San Giuseppe,

scusami se approfitto della tua ospitalità e mi fermo per una mezz'oretta nella tua bottega di falegname per scambiare quattro chiacchiere con te. Non voglio farti perdere tempo. Vedo che ne hai così poco, e la mole di lavoro ti sovrasta. Perciò, tu continua pure a piangere il tuo legno, mentre io, seduto su una panca, in mezzo ai trucioli che profumano di resine, ti affido le mie confidenze.

Non preoccuparti neppure di rispondermi. So, del resto che sei l'uomo del silenzio, e consegna i tuoi pensieri, profondi come le notti d'Oriente, all'eloquenza dei gesti più che a quella delle parole. Vedi, un tempo anche da noi le botteghe degli artigiani erano il ritrovo feriale degli umili, vi si parlava di tutto, di affari, di donne, di amori, delle stagioni, della vita, della morte. Le cronache di paese trovavano lì la loro versione ufficiale, e i redattori dell'innocuo pettegolezzo quotidiano affidavano alle rapidissime rotative degli avventori la diffusione delle ultime notizie.

Il tempo passava così lento, che gli intervalli scanditi ogni quarto d'ora dalla torre campanaria sembravano un'eternità, ma forse era proprio questa lusinga di eternità a rendere preziosa un'opera di artigianato e a darle vita era proprio quella angosciante porzione di tempo che vi veniva rinchiusa. Sembrava che la materia prima di una seggiola o di un vomere non fosse tanto il legno od il ferro, ma il tempo; e che la fatica del fabbro o del carpentiere, del sarto o del calzolaio fosse quello di addomesticare i giorni comprimendoli nella materia e crearsi per un istinto di conservazione riserve di tempo negli otri delle cose prodotti dalle sue mani. Il tempo allora era imprigionato nella materia come l'anima nel corpo, ruggiva dentro un oggetto e gli dava movenze di vita se non proprio l'accento della parola. Le cose nascevano

perciò lentamente e con i tratti di una fisionomia irripetibile. Come un figlio, prima un atto d'amore, dolcissimo e breve, poi nove mesi.

Oggi purtroppo qui da noi di botteghe artigiane ne sono rimaste veramente poche. Al loro posto sono subentrate le grandi aziende di consumo: non si genera più, o meglio si concepisce solo l'archetipo, ma senza passione e con molto calcolo. L'archetipo poi, questo sordido ermafrodita, riproduce con ritmi di allucinante rapidità, squallidi sosia, con l'unico desiderio che campino poco. Ed eccoli lì, allineati, questi elegantissimi mostriciattoli dalla vita breve, belli, ma senz'anima, perfetti, ma senza identità, lucidi, ma indistinti. Non parlano perché non sono frutto di amore, non vibrano, perché nelle loro vene non ci sono più i fremiti del tempo prigioniero.

Sì, Giuseppe! È proprio questa anemia di tempo che rende gelide le nostre opere.

Ecco, attraverso l'uscio socchiuso, scorgo di là Maria intenta a ricamare un panno bellissimo, senza cuciture, tutto tessuto d'un pezzo da cima a fondo. Probabilmente è la tunica di Gesù, ma non per quando nascerà, per quando sarà grande: gliela prepara fin d'ora, prima già che lui nasca. Io non me ne intendo, e perciò non so se gli arabeschi che disegna con l'ago siano fatti a punto erba o a punto ombra. Forse sono fatti a punto a croce.

Una cosa, però, intuisco: che quando tuo figlio indosserà quella tunica, lui, l'eterno, si sentirà le spalle amorosamente protette dal fragile tempo di sua Madre. Povera Maria. A suo figlio, vorrebbe dargliela tutta intera la sua vita. Ma non può. Allora gliene regala una porzione, fin da adesso, racchiusa nello scrigno di quella tunica.

Forse un giorno, proprio per questo, sulla vetta del Golgota, gli uomini della Croce non vorranno lacerarla. Oggi da noi, anche i ricami vengono fatti in serie. C'è una ditta, la quale ha inventato una macchina che fa i punti perfetti, e non soltanto quelli! E se tu dopo aver comprato in un negozio della città di san Francesco, un guanciaie disegnato o a "punto assisi", la notte pensi di poggiare il capo su un frammento di tempo regalatoti da un'anonima ricamatrice, bella come Santa Chiara, ti illudi amaramente. Questo è forse il sacrilegio più grave della nostra civiltà. La distruzione del tempo, e col tempo dell'amore, della fantasia, della bellezza, dell'arte.

Abbiamo creduto che per fare un tavolo sia sufficiente il legno!

Oh Dio! Riusciamo pure ad ammettere che per fare il legno ci vuole l'albero, e che per fare l'albero ci vuole il seme. E perfino che per fare il seme ci vuole il fiore. Ma non abbiamo più il coraggio di concludere che per fare un tavolo ci vuole un fiore! E lo lasciamo dire solo ai poeti! Ma se oggi qui da noi di botteghe artigiane è rimasto solo qualche nostalgico scampolo, non è tanto perché non si genera più, quanto perché ormai non si ripara più nulla.

Vedi Giuseppe in questi pochi minuti da che sto parlando con te sono già entrati nella tua bottega un bambino in lacrime con la ruzzola a cui rifare l'asse, una vecchietta con la scranna da impagliare di nuovo, un contadino con un mastello a cui si è infracidito una doga, un carrettiere col mozzo di una ruota che si è sgranato dai raggi. Da noi non si usa più!

Quando un oggetto si è anche leggermente incrinato nella sua funzionalità, lo si mette da parte senza appello. Del resto se nelle sue viscere non racchiude un'anima d'amore, per quale scopo accanirsi a ridare la vita ad un corpo già nato cadavere. La nostra la chiamiamo perciò la civiltà dell'usa e getta! Al televisore che sta in cucina si è fulminato un relè, niente paura! Viene messo da parte e sostituito con un altro che ha il video registratore incorporato.

Alla bambola che sembra sia stata sorpresa da un colpo apoplettico perché si sono scaricate le pile, poco importa! Portala al bidone della spazzatura! Ne acquisteremo una di quelle che sono vendute con tanto di certificato di nascita, si sposano, fanno all'amore e vanno nei campeggi estivi. Al fucile giocattolo regalato al bambino il giorno di natale è caduto il grilletto? Presto fatto! Per la Befana sarà pronto un mitra col nastro delle pallottole attorno al carrello, o addirittura un sottomarino lanciamissili con la verifica computerizzata degli obiettivi colpiti.

Alla giacca di fustagno è caduto un bottone? Al soprabito di velluto si è scucita la fodera? Al reggiseno di pizzo si è allentato l'elastico? A un paio di sandali si è staccata la fibbia? Non vale la spesa ripararli! Porta via al macero, senza scrupoli. Anzi no! Un momento! Tra giorni passeranno quelli della Caritas parrocchiale. Così ci liberiamo il guardaroba da ingombri fastidiosi, e poi, diamine! Aiutiamo la gente!facendo contento il Signore il quale ha detto che i poveri li abbiamo sempre con noi.

Un angolo di paradiso, un giorno, non ce lo negherà certamente, visto che ce lo stiamo accaparrando, sia pure con i riciclaggi delle nostre cose superflue. Ma che c'è Giuseppe! Vedo che ti sei fermato col martello, brandito a mezz'aria, e i tuoi occhi dolenti mi trafiggono con uno sguardo di disgusto.

Ho capito! Quel tuo sguardo vuol dire: "mi fate pietà"!

Altro che usa e getta, valicando davvero ogni limite, avete invertito la fase in "getta e usa", visto che siete così abbiatti da snaturare perfino l'intima essenza della carità, piegandola alla vostra libidine di possesso. Sì, hai ragione falegname di Nazaret. Siamo proprio giunti a tale grado di perfidia, che pretendiamo di elevare a livelli di purezza i liquami delle nostre cupidigie.

Traffichiamo persino le scorie del nostro egoismo, verniciamo di solidarietà gli scarti del nostro tornaconto, e con una oscena mascherata di gratuità ci illudiamo di riscattarci dal nostro interminabile inverno dell'amore. E guarda che non ti ho detto tutto! Perché ho ancora paura di quel martello che è rimasto brandito a mezz'aria. Se infatti dovessi raccontarti di quelle operazioni filantropiche tenute a battesimo dalla televisione, son sicuro che metterei a dura prova la tua tenuta di "uomo non-violento".

Che vuoi farci! Questi sì, sono i misteri buffi, di cui dovremmo vergognarci e contro cui dovremmo ribellarci e nel cui oceano stiamo tutti facendo naufragio. Ma se oggi qui da noi, in questo crepuscolo tormentato del secolo ventesimo, le

botteghe artigiane sono pressoché sparite non è solo perché non si genera più e neppure perché non si ripara più nulla. È perché non c'è più tempo per la carezza. Mi spiego!

Vedi Giuseppe, da quando sono entrato nella tua bottega, quante carezze non hai fatto su quel legno denudato dalla piassa! Tutte le volte che l'hai strisciato con il ferro, subito vi sei passato sopra con la mano, leggera come la luce che trema sulle acque: non saprei bene se per proteggerne la verecondia; o per velargli, un attimo appena, la bianca intimità; o per compensare con un gesto di tenerezza il trauma della violenza. E anche ora, mentre ti parlo, passi e ripassi con le dita sugli spigoli smussati dallo scalpello, e ne levighi le asprezze, col medesimo amore con cui la pecora madre asciuga con la lingua l'agnello appena nato.

Poi cicatrizzi le ferite del legno, provocate dal trapano e dai chiodi, con gli stucchi, canforati come unguenti d'Arabia. Vi stendi sopra il balsamo delle vernici, che impregnano l'aria d'un acre profumo, e continui a blandire con la colla gli assi di faggio che ora luccicano come uno specchio. Quante carezze: con le palme della mano, con i pennelli, con le spatole, con gli occhi. Sì, anche con gli occhi, perché, ora che hai finito una culla, sei tu che non ti stanchi di cullarla con lo sguardo.

Oggi purtroppo da noi, non si carezza più, si consuma solo, anzi si concupisce. Le mani incapaci di dono, sono divenute artigli, le braccia troppo lunghe per amplessi oblativi, si sono ridotte a rostri che uncinano, senza pietà, gli occhi prosciugati di lacrime ed inabili alla contemplazione, si sono fatti rapaci, lo sguardo trasuda libidine di possesso, e il dogma dell'usa e getta è divenuto il cardine di un cinico sistema binario che regola le aritmetiche del tornaconto e gestisce l'ufficio ragioneria dei nostri comportamenti quotidiani. Perciò si violenta tutto! E non soltanto le cose, il cui spessore di sostanza si è così rinsecchito da lasciare vibrare soltanto l'immagine esteriore.

Ma anche le persone! Il corpo, degradato a merce di scambio, è divenuto spazio pubblicitario e manichino per prodotti di consumo! L'eros mercantile corrode alla radice i rapporti interumani, sgretola la comunione, frantuma l'intimità, irride la famiglia, commercializza la donna. E con i postulati di marketing degli spot televisivi, spersonalizza irrimediabilmente la sessualità, riducendola ad una variabile della cupidigia di potere.

Non c'è da meravigliarsi perciò che tra le allucinanti simbologie di questa civiltà dei consumi Rambo costituisca la testa di serie nelle graduatorie più gettonate della violenza. E tanto meno c'è da scandalizzarci, se stanno così le cose che il Presidente Regan abbia detto, sia pure scherzando, che dopo aver visto Rambo, sa che cosa fare la prossima volta che dei cittadini americani verranno presi in ostaggio.

Vedo, però che si fa tardi. Il sole, calando sulla pianura di Esdrelon, illumina di porpora gli ultimi contrafforti dei monti di Galilea. E io ancora non ti ho detto la ragione fondamentale per la quale sono venuto qui da te.

No, non è per affliggerti con le lamentazioni mistiche sulla cattiveria dei tempi, e neppure per evitare gli incroci pericolosi della mia civiltà, che ho trovato rifugio sentimentale nell'oasi della tua bottega, dove, tra tenaglie, lime e segchetti, attaccati in bella mostra alle pareti, sono rimasti attaccati anche i ricordi del tempo che fu; anzi, se ti ho dato quest'impressione di fuga all'indietro non giudicarmi un introverso pure tu, vittima magari di un raptus da regressione; bastano già gli psicanalisti che abbiamo da noi, di fronte ai quali devi difenderti dai tuoi stessi sentimenti, se non vuoi finire nella morsa della loro logica, impietosa, almeno quanto la morsa che sta sul tuo bancone di falegname!

Mio caro San Giuseppe, io sono venuto qui, soprattutto per conoscerti meglio come sposo di Maria, come padre di Gesù, e come capo di una famiglia per la quale hai consacrato tutta la vita. E ti dico subito che la formula di condivisione espressa da te, come marito di una vergine, la trama di gratuità realizzata come padre del Cristo, e lo stile di servizio messo in atto come responsabile della tua casa, mi hanno da sempre così incuriosito, che ora non solo vorrei saperne qualcosa di più, ma mi piacerebbe capire in che misura questi paradigmi comportamentali siano trasferibili nella nostra società dell'usa e getta.

Dimmi, Giuseppe, quand'è che hai conosciuto Maria? Forse un mattino di primavera, mentre tornava dalla fontana del villaggio con l'anfora sul capo e con la mano sul fianco, snello come lo stelo di un fiordaliso? O forse un giorno di sabato, mentre con le fanciulle di Nazareth conversava in disparte, sotto l'arco della sinagoga? O forse un meriggio d'estate, in un campo di grano, mentre abbassando gli occhi splendidi, per non rivelare il pudore della povertà, si adattava all'umiliante mestiere di spigolatrice? Quando ti ha ricambiato il sorriso e ti ha sfiorato il capo con la prima carezza, che forse era la sua prima benedizione e tu non lo sapevi?

E la notte tu hai intriso il cuscino con lacrime di felicità.

Ti scriveva lettere d'amore? Forse sì! E il sorriso con cui accompagni il cenno degli occhi verso l'armadio delle tinte e delle vernici mi fa capire che in uno di quei barattoli vuoti, che ormai non si aprono più, ne conservi ancora qualcuna!

Poi una notte hai preso il coraggio a due mani e sei andato sotto la sua finestra, profumata di basilico e di menta e le hai cantato sommessamente le strofe del Cantico dei Cantici: "Alzati amica mia, mia bella e vieni, perché ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato, e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati amica mia, mia bella e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave e il tuo viso è leggiadro. E la tua amica, la tua bella si è alzata davvero, è venuta sulla strada, facendoti trasalire, ti ha preso la mano nella sua e mentre il cuore ti scoppiava nel petto, ti ha confidato lì, sotto le stelle, un grande segreto. Solo tu, il sognatore, potevi capirla. Ti ha parlato di Jahvè. Di un angelo del Signore. Di un mistero nascosto nei secoli e ora nascosto nel suo grembo. Di un progetto più grande dell'universo e più alto del firmamento che vi sovrastava.

Poi ti ha chiesto di uscire dalla sua vita, di dirle addio e di dimenticarla per sempre. Fu allora che la stringesti per la prima volta al cuore e le dicesti tremando: "Per me, rinuncio volentieri ai miei piani. Voglio condividere i tuoi, Maria, purché mi faccia stare con te". Lei ti rispose di sì, e tu le sfiorasti il grembo con una carezza: era la tua prima benedizione sulla Chiesa nascente. Spero che dietro quegli assi di castagno appoggiati alla parete non ci sia nascosto qualche rabbino, esperto di teologia, se no troverà anche lui un buon capo d'accusa per deferirmi davanti all'"arcisinagogo"!

Ma io penso che hai avuto più coraggio tu a condividere il progetto di Maria, di quanto ne abbia avuto lei a condividere il progetto del Signore. Lei ha puntato tutto sull'onnipotenza del Creatore. Tu hai scommesso tutto sulla fragilità di una creatura. Lei ha avuto più fede, ma tu hai avuto più speranza. La carità ha fatto il resto in te e in lei.

Ma ora Giuseppe, cambiamo discorso!

Sta arrivando una donna dal forno. Ecco, ti ha portato del pane, e la bottega si è subito riempita di fragranza. Frattanto colgo il destro di questa interruzione per osservare che sono davvero fortunato, dal momento che il Signore mi sta mettendo sotto gli occhi i simboli giusti nel momento giusto! Stavamo parlando di condivisione, ed ecco il segno più classico: il pane!

Si direbbe che il pane, più che per nutrire, è nato per essere condiviso: con gli amici, con i poveri, con i pellegrini, con gli ospiti di passaggio! Spezzato sulla tavola, cementa la comunione dei commensali; deposto nel fondo di una bisaccia riconcilia il viandante con la vita; offerto in elemosina al mendico, gli regala un'esperienza, sia pure fugace di fraternità; donato a chi bussa di notte nel bisogno, oltre a quella dello stomaco, placa anche la fame dello spirito, che è fame di solidarietà; raccolto nelle sporte, dopo un pasto miracolo sull'erba verde, sta ad indicare che a chi sa fare la divisione, gli riesce bene anche la moltiplicazione!

È proprio vero, Giuseppe. Il pane è il sacramento più giusto del tuo vincolo con Maria. Lei morde ogni giorno quello di frumento, procuratole da te col sudore della fronte. Tu mordi il pane del tuo destino che l'ha resa Madre del Figlio di Dio.

È per questo che per noi, o falegname di Nazareth, tu sei provocatore di condivisioni generose e assurde, appassionate e temerarie, al centro della sapienza e al limite della follia. Insegnaci, allora, a condividere il pane con i fratelli poveri, in questo nostro mondo, dove purtroppo muoiono ancora più di cinquanta milioni di persone per fame.

Il pane da segno di comunione, si è trasformato in simbolo della scomunica, ed è divenuto il discrimine sul cui filo passa la logica della guerra: viene accaparrato dagli ingordi, non condiviso dai poveri, ammuffisce nelle credenze degli avidi, non allietta la madia degli umili, si accumula negli artigli di pochi, non si distribuisce sulle bocche di tutti! Sovrabbonda nei bidoni della spazzatura d'Europa, ma è sparito sulle mense desolate dell'Eritrea. Trabocca senza pudore negli opulenti cenoni del Nord, ma è sogno proibito per tutti i Sud della Terra! Viene diviso anche; sì, viene diviso, come gesto munifico di regalità, ma non viene restituito a chi ne ha diritto, con i canti gregoriani della penitenza e in nome della giustizia!

Hai sentito mai dire, Giuseppe, che se i ghiacciai eterni dell'Ermon, si sciogliessero d'incanto, le acque sprofonderebbero a valle con pro rose tracimazioni, il lago di Tiberiade diventerebbe un mare, il giordano strariperebbe, rompendo gli argini, e l'arsura dell'intera Palestina, verrebbe per sempre placata!

E allora! Visto che presso l'Altissimo, ce ne sono poco di santi così referenziati come te, perché non provochi un fenomeno simile, scongelando le ricchezze dalle mani di pochi e travolgendo la terra in un cataclisma di pane. E se questo ti sembra un miracolo troppo grosso per i tuoi mezzi, perché almeno non persuadi la Chiesa del Duemila a farsi carico con più fiducia della sorte degli ultimi, non solo spartendo le sue ricchezze con i poveri, ma soprattutto condividendo la miseria degli esclusi.

Oggi più che mai vogliamo sperimentarti così, quale Protector Sancte Ecclesiae, Protettore della chiesa dei derelitti, degli emarginati, dei violentati, dei palestinesi, dei marocchini, dei terzomondari, degli sfrattati, degli sfruttati, dei prigionieri, e degli inquilini di tutte le più squallide periferie dell'umanità. Capisco che se non mi rispondi non è solo perché tu sei l'uomo del silenzio, ma anche perché la fornaia si è attardata nella tua bottega. Ha visto la culla e non ha smesso di contemplarla per un istante. Poi si è curvata, ha steso il mantello per terra e l'ha riempito di trucioli e di segatura, di ritagli e di assicelle. Ogni sera, così, lei fa il carico per accendere il forno e a te rimane il pavimento pulito e un pane di granturco per la cena. Ma, a proposito, ora che siamo rimasti soli, vuoi spiegarmi, Giuseppe, come hai accolto il mistero di quella culla? E perché mai tu, l'uomo dei sogni, torni ogni tanto verso quel piccolo nido di legno, e trattiene il respiro, e tendi l'orecchio illudendoti di ascoltare un vagito?

Oh, figlio della casa di Davide, raffrena la tua impazienza: il bambino che sta per nascere è sì un Dio gratuito, tanto gratuito che spunterà come rugiada sul vello, ma tu devi attendere ancora, e anche la culla deve attendere; anzi, non rimanerci male se ti dico che quel nido, costruito da te con tanta tenerezza, resterà vuoto per sempre: sarà troppo piccolo per tuo figlio, quando egli, dopo tanto peregrinare, metterà piede finalmente nella tua casa. Da ben altro legno del resto saranno cullate le membra del Dio fatto uomo! Ma stavolta non spetta a te costruirlo!

Vedo che la notizia non ti turba granché. Hai così tanto imparato dalla gratuità purissima di Dio, da non provare il minimo sgomento al pensiero che la tua fatica non sarà compensata neppure dalla soddisfazione di sentirti utile a qualcosa. Culla o greppia, non t'importa. Non pretendi neppure contropartite affettive e continui ad attendere come dono, come semplice dono, da nulla provocato, se non dalla sua stessa liberalità, il tuo imprevedibile Dio: O cieli piovete dall'alto, o nubi mandateci il Santo, o terra, apriti o terra e germina il Salvatore.

Anche la tua vita si è fatta dono. Un dono così grande, che in paragone quello filtrato dal seme corruttibile della carne, sembra appena l'acconto di un avaro. Un dono così libero che tutte le paternità messe insieme dai titolari della tua genealogia, non pareggiano il tuo diritto di chiamarti padre di Gesù.

Un dono così radicale che, pur custodendo la verginità di Maria, ti fa una sola carne con lei infinitamente più di quanto non siano tutt'uno due sposi nel momento supremo dell'amore. Un dono così gioioso, che la tua contabilità non è segnata sui registri a partita doppia, contempla solo la voce in uscita. Tu non chiedi nulla per te. Neppure da Dio! Ma non per orgoglio, per sovraccarico d'amore, dai tutto senza calcolo, e non accantoni oggi frammenti oscuri di tempo, allo scopo di ritirare domani interessi di gloria per tutta l'eternità.

Ssssttt....!!!

Silenzio Giuseppe, un carro si è fermato alla tua porta. Entra un uomo, molto stanco, e poggia sul bancone un piccolo otre di vino, e dice: "Ho attraversato tutta la Giudea e la Samaria, e debbo raggiungere, prima che sia notte la terra di Zabulon. Ti ho portato un po' di vino, dalle vigne di Engaddi, laggiù presso il Mar Morto. È di quello buono. Bevilò Giuseppe, alla mia salute con la tua sposa. So che aspettate un figlio".

Beh, stasera il Signore vuole mostrarsi particolarmente generoso anche con me, perché mi ha messo sotto gli occhi un altro simbolo, quello della gratuità e della festa. Dopo il pane della fornacia, ecco il vino del carrettiere, il vino che rallegra il cuore dell'uomo. Mah, vedo Giuseppe che ti accingi a chiudere, perché hai preso un orciolo di terracotta e stai uscendo per riempirlo d'acqua alla fonte vicina. Io allora approfitto della tua assenza per leggere in negativo quel simbolo della letizia, appoggiato sul bancone, e chiedermi se per caso questa mia irruzione di stasera nella tua bottega di Nazaret, non sia stata un'evasione puramente letteraria, in un mondo, che con quello in cui mi tocca vivere, non ha nulla da spartire. Ci vuole infatti un bel coraggio a dire che il vino è segno di gratuità e di festa, quando per noi è divenuto l'emblema drammatico dell'evasione e della fuga, che accomuna i tossici agli alcolisti, gli ultras ai barboni! Ma perché mai il vino si è pervertito in idolo fascinoso per chi getta le armi e rinuncia ad un'esistenza troppo faticosa da vivere?

Il motivo c'è: abbiamo smarrito l'ebbrezza della gratuità e c'è rimasta solo l'ebbrezza dell'alcol! Sicché in un mondo regolato dai petrodollari, angosciato dai crolli di Wall Street, retto dalle bilance dei pagamenti, che irta con la speculazione, che si infischia dei debiti dei popoli in via di sviluppo, che si lascia sedurre dalla massimizzazione del profitto, che monetizza persino il rischio delle popolazioni, i cui terreni sono espropriati per farne basi militari, che sfrutta i poveri col traffico delle armi, che è sordo alle esigenze di un nuovo ordine economico internazionale.

In un mondo del genere, come può esplodere la gioia? Ci si lascia vivere! Si amoreggia con il fatalismo! Ci si appiattisce in un'esistenza che scorre senza più stupore, senza spessore, come le immagini sul video. E noi compiamo le nostre scelte come se spingessimo i tasti di un telecomando. Crediamo di scegliere e invece siamo scelti! Si muore per anemia cronica di gioia, si moltiplicano le feste, ma manca la Festa! E le letizie diventano sbornie! Gli incontri frastuoni e i rapporti umani, orge da lupa mari!

Meno male Giuseppe che hai fatto presto a tornare dalla fonte. Vedi in tua assenza sono stato colto da un pauroso deficit di speranza e ho temuto addirittura di dover uscire dalla tua bottega per la tangente del pessimismo! Ma ora che sei rientrato anche il vino di Engaddi, lassù sul bancone, torna a rosseggiare di letizia pasquale e risplende come simbolo della festa. Bevilò con Maria alla salute del carrettiere che te l'ha regalato; ma anche alla buona fortuna di tuo figlio che sta per nascere. Un giorno egli farà scorrere il vino sulle mense dei poveri, e sceglierà il succo della vite come sacramento del sabato eterno. Anzi, se non ti dispiace, mettimene un poco, in quel boccale di creta, me lo voglio portare come ricordo di quest'incontro, e anche di quell'acqua che sgocciola ancora sul pavimento, dammene un poco!

Non è acqua inquinata quella! Le piogge acide, le discariche industriali e gli additivi chimici l'hanno ancora preservata, lasciandola come simbolo di purezza e di armonia ecologica. Dammi della tua acqua, la quale è molto utile, et humile, et pretiosa et casta. Ma dammela soprattutto perché, da quando tuo figlio la userà per lavare i piedi ai suoi amici, in una sera di tradimenti, del mese di Nisan, diverrà il simbolo di un servizio d'amore che è la spiegazione segreta della condivisione, della gratuità e della festa.

E visto che ci siamo, dammi anche di quel pane! No, non tutto! Spezzamelo Giuseppe! Condividilo con me! Un giorno anche tuo figlio lo spezzerà prima di morire, e la speranza traboccherà sulla terra.

L'acqua, il vino, il pane: la trilogia di un'esistenza ridotta all'essenziale! Li porterò con me, nella bisaccia del pellegrino. Mi serviranno tanto, sulla mia strada di viandante un po' stanco. E serviranno tanto anche alla mia Chiesa, anzi quando mi chiederà qualcosa, spero di non aver null'altro da darle che questo: né denaro, né prestigio, né potere, ma solo acqua, vino e pane!

Si è fatto tardi, Giuseppe. Si è fatto tardi, Giuseppe.

Nella piazza non c'è più nessuno. I grilli cantano sul cedro del tuo giardino. sul cedro del tuo giardino. Nelle case, le famiglie recitano lo "Shemà Israel". Nelle case, le famiglie recitano lo "Shemà Israel". E tra poco Nazareth si addormenterà sotto la luna. Tra poco Nazareth si addormenterà sotto la luna. Di là, vicino al fuoco, là, vicino al fuoco, la cena è pronta. Cena di povera gente. L'acqua della fonte, il pane di giornata, e il vino di Engaddi. E poi c'è Maria che ti aspetta. E poi c'è Maria che ti aspetta. Ti prego: quando entri da lei, sfiorala con un bacio. Falle una carezza pure per me. o. Falle una carezza pure per me. E dille che anch'io le voglio bene. Da morire! E dille che anch'io le voglio bene. Da morire! Buona notte, Giuseppe! Buona notte, Giuseppe!

Attività

Per mettere in gioco mente e corpo

L'artigiano si racconta...

Ci si potrebbe recare presso il laboratorio di un artigiano per mettersi in ascolto della sua esperienza. L'obiettivo è vedere e toccare con mano come la bottega non è solo una bella esperienza di lavoro creativo ma uno spazio per una forte crescita umana e spirituale, un insegnamento quotidiano di cura e servizio, come lo è stato per Maria e Giuseppe.

Con l'aiuto di un artigiano si potrebbe creare un'opera d'arte facendo sperimentare al gruppo i diversi passaggi che necessitano per arrivare all'opera e la cura che accompagna ciascuno di essi.

Ci si potrebbe soffermare su alcuni aspetti che hanno segnato la vita di Giuseppe e Maria:

- Ispirazione: capire qual è l'idea di fondo per creare l'opera (sogno di Giuseppe, Mt 1,18-25).
- Accoglienza dell'opera: che cosa vedo io in quell'opera? Mi stupisco? La vedo vecchia? La vedo troppo nuova? Non la capisco, non dice niente a nessuno? (non ripudiare Maria, Mt 1,18-25).
- Partecipazione: come interagire con quell'opera? Quale scelta mi aiuta a compiere? (fuga in Egitto, Mt 2,13-18).
- Ricercatezza: non essere superficiali, andare a fondo delle cose, conoscere (la domanda di Maria all'angelo, Lc 1, 34).
- Custodia della bellezza: donare a qualcuno l'opera di cui sono custode (la vita insieme a Maria, Lc 2, 51-52).

Il gruppo potrebbe realizzare una mostra con le loro piccole opere d'arte. Condividere con la comunità quanto vissuto è un modo per custodire senza trattenere.

Si potrebbe utilizzare il testo scritto da don Tonino Bello, *Lettera a Giuseppe*, perché sia trasformato dai ragazzi in sceneggiatura, diventando così una breve forma teatrale di auguri alla comunità e un'occasione per il gruppo degli adolescenti per riflettere e pregare meglio durante il tempo di Natale. Alcune frasi del testo di don Tonino potrebbero essere trasformate in post creativi da far rimbalzare sui loro social.

Preghiera

Per imparare a dare del TU al Signore

Si propone l'ascolto di un salmo (p.es. Salmo 23) o ascoltare ad occhi chiusi un testo evangelico che racconti l'esperienza di Maria e Giuseppe (p.es. il sogno di Giuseppe nel Vangelo secondo Matteo). Al termine dell'incontro si potrebbe consegnare ai ragazzi il testo della preghiera con cui Papa Francesco ha concluso il santo rosario in Piazza San Pietro il 31 maggio 2013 (vedi *Approfondimenti 3*):

Maria, donna dell'ascolto,
rendi aperti i nostri orecchi;
fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù
tra le mille parole di questo mondo;
fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo,
ogni persona che incontriamo,
specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà!

Maria, donna della decisione,
illumina la nostra mente e il nostro cuore,
perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù,
senza tentennamenti;
donaci il coraggio della decisione,
di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita!

Maria, donna dell'azione,
fa' che le nostre mani e i nostri piedi
si muovano "in fretta" verso gli altri,
per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù:
per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo!

Papa Francesco